

parte venisse turbata la quiete e la tranquillità, abbiamo una forza armata anche nel Comune di Rio Alto ». Tutto però si svolge senza il minimo incidente, come risulta dal rapporto del Delegato al Vice Prefetto di Portoferraio.¹

Ma nel carteggio della Viceprefettura risulta anche che il pastore Emilio Marchand presenta, verso la metà di ottobre del '64, un ricorso al Delegato in termini non molto ortodossi, tanto che il Prefetto gli suggerisce di scrivere un nuovo ricorso, senza però che questo « contenga espressioni irriverenti verso il Municipio di Rio », a cui il pastore « faceva rimprovero di avere, per male inteso spirito di parte, sacrificata la giustizia ».

Naturalmente, occupandoci dell'argomento, potrà capitare di incontrarci in notizie relative anche agli altri paesi elbani dove la propaganda evangelica non ebbe apprezzabili risultati.

Ad esempio, a Portoferraio nel settembre del '61 il libraio livornese Giovanni Baldini fece richiamare dal delegato un tal Luigi Dariani che lo aveva ingiuriato per avere esposto in vendita nel suo egozio alcune Bibbie ed altri libri riguardanti il culto evangelico.

Un'altra pratica riguarda le informazioni richieste dal Prefetto di Siena e di Livorno sul conto di tal Pasquale Del Buono, detto Sgambettino », nato a Portoferraio, ma che nel '64 si trovava a Livorno come assistente al tempio degli Evangelici, e che quando era a Portoferraio « si gettò a capo perduto fra i seguaci del Protestantismo, facendosi rivenditore di libri e di opuscoli anticattolici ».

Sono notizie da nulla, ma che integrate con altre, e viste in un più ampio contesto possono chiarire una situazione, suggerire altre relazioni. Infatti il Vice Prefetto nel trasmettere le informazioni sul conto di Del Buono, che era ritenuto « di sentimenti ostili al presente ordine di cose », dice che egli, « nel tempo di sua dimora in quest'isola, non ha mai dato sospetto di tendenze al Mazzinismo »; il che potrebbe prestare tutto un altro discorso sulla simpatia del Protestantismo per i mazziniani che fin dal 1850 aveva stretto un accordo con la *Cristian Alliance* ed aveva fondato i *Friends of Italy* reclutati in gran parte da pastori protestanti.

¹ Archivio Comunale di Portoferraio, Gabinetto, 1864, n. 31.

LA COMUNITÀ ISRAELITICA DI PORTOFERRAIO

Per rendersi conto di come sia venuta costituendosi la comunità israelitica di Portoferraio, bisogna ricordare brevemente che Cosimo I dei Medici, dieci anni dopo aver iniziato la costruzione delle fortezze, aveva emanato un editto col quale concedeva particolari privilegi a tutti coloro che fossero venuti ad abitare nella città che aveva pomposamente denominato Cosmopoli.¹

Con analogo editto si proponeva di attrarre nuova gente a Livorno e a Pisa che, secondo le sue intenzioni, dovevano divenire, rispettivamente, uno scalo marittimo e un centro commerciale con l'estero.

L'editto prevedeva esenzioni da tasse per i primi dieci anni, protezione dall'Inquisizione e amnistia per condanne ovunque riportate; concessioni simili erano state fatte nel 1551 agli ebrei levantini che si fossero stanziati a Firenze.

L'invito di Cosimo fu accolto da molti ebrei ancora raminghi dopo la cacciata dalla penisola iberica, avvenuta sotto i sovrani cattolici Ferdinando e Isabella alla fine del '400; ma la comunità ebraica livornese andò notevolmente aumentando dopo che furono pubblicate le lettere patenti — denominate poi « La livornina » — con le quali Ferdinando II dei Medici nel 1593 concedeva larghe franchigie ai mercanti di tutte le nazioni, in particolare ai perseguitati religiosi, tra cui figuravano per primi gli ebrei.²

¹ GIUSEPPE NINCI, *Storia dell'isola dell'Elba*, Portolongone, Tip. Perna, 1898, p. 130.

² L'histoire de la communauté Livournaise commence avec l'octroi de cette remarquable charte de privilèges que, par la suite, l'on appella avec tendresse « La livornina », et qui fut publié en 1593 par Ferdinand II, Granduc de Toscane. Cette charte s'adressait aux marchands étrangers et plus particulièrement aux juifs à fin de les

Le concessioni consistevano fra l'altro nella liberazione dai debiti fino a 500 scudi, esonero dalle tasse, amnistia per qualsiasi delitto consumato in altri stati, compreso quello di apostasia, concessione alla quale erano particolarmente interessati i cosiddetti « marrani », cioè tutti coloro che per evitare danni e persecuzioni si comportavano in pubblico come cristiani, ma in segreto conservavano le vecchie convinzioni ebraiche e facevano qualche pratica religiosa.³ Altri privilegi erano la libertà di trafficare e di spostarsi in tutta la Toscana senza bisogno di segni distintivi, l'apertura di un credito di 100 mila scudi, la facoltà di conservare i propri riti e di costruire gli edifici necessari al culto; ma le concessioni più importanti erano il « diritto di ballottazione » secondo cui si acquistava automaticamente la cittadinanza toscana venendo ad abitare a Livorno o a Pisa, e l'autonomia giurisdizionale, cioè la facoltà di essere giudicati dagli organi esecutivi della comunità in cause penali o civili tra ebrei.

Nei due secoli successivi alla pubblicazione dell'editto, grazie alle franchigie concesse ai commercianti, in gran parte ebrei, Livorno divenne uno dei maggiori scali del Mediterraneo, specializzato anche nel traffico di merci in transito provenienti dai porti dell'Oriente. Era quindi naturale che anche gli ebrei levantini avessero notizia dai loro correligionari dei privilegi concessi dai Medici e che alcuni di essi si trasferissero da Livorno nella vicina isola d'Elba,⁴ dove c'erano

engager à s'établir dans les nouveaux ports libres de l'île d'Elbe et de Livourne (CECIL ROTH, *Notes sur les marranes de Livourne*, Publications de la Société des études juives, Paris 1931).

³ ATTILIO MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi 1963, p. 214. L'articolo terzo della Livornina, che riguardava direttamente i marrani, diceva testualmente: « Noi desideriamo inoltre che nel periodo sopra indicato non vi siano né inquisizioni né persecuzioni, né denunce o accuse contro di voi e le vostre famiglie, anche se in passato esse sono vissute, fuori del nostro stato, alla maniera dei Cristiani, o sotto il nome di Cristiani ». Ciò significava invitare apertamente i marrani perseguitati in Spagna e in Portogallo a stabilirsi nei nuovi porti liberi. Dopo che nel 1629 fu loro riconosciuta la facoltà di lasciare liberamente quei paesi, si ebbe una notevole affluenza di marrani verso i porti toscani, dove li attirava un'ampia possibilità di esercitare i loro commerci.

⁴ « Bien que Livourne fut devenue le plus grand centre d'immigration marrane de la Toscane, et, en fait, de toute l'Italie, il n'était pourtant pas le seul. La communauté avait poussé un petit rameau sur l'île l'Elbe, où l'on peut encore voir le vieux cimetière. Une petite communauté s'était formé dans la capitale, Portoferraio: ses principaux membres étaient Abraham d'Isac Pardo et Jacob Benatar Melo » (CECIL ROTH, *op. cit.*, p. 21).

prospettive di guadagno, oltre che con la popolazione civile, anche con le guarnigioni militari di stanza a Portoferraio e a Portolongone.

La comunità ebraica di Portoferraio, già costituita ai primi del '600, andò successivamente aumentando fino a raggiungere, circa un secolo dopo, una discreta consistenza che nei periodi di maggior floridezza giunse fino a superare le cinquanta unità.⁵

La prima notizia che ci è pervenuta risale al 1631: due fratelli, Salomon e Jacob Gaon rivolgono al Granduca una richiesta riguardo ai riti sacri; il Granduca in risposta invita il Governatore a notificare a tutti « gl'Hebrei abitanti nel medesimo luogo, che quando si tratta di riti, et cerimonie hebraiche secondo la loro legge intra di loro Hebrei di Portoferraio possino ricorrere essi supplicanti alli pareri delli massari delli Hebrei di Pisa o di Livorno, o dell'uno e dell'altro, per non essere in Portoferraio sinagoga né massari che habbino giurisdizione ».⁶

In seguito a tale rescritto, Salomon e Jacob Gaon si recano a Pisa per affidarsi a quella comunità; evidentemente ci fu, fin dall'origine, tra i membri della comunità, un contrasto interno che andò sempre più acuendosi procurando, come vedremo, non poche molestie anche alle autorità locali.

I due Gaon si fanno rilasciare dai massari di Pisa una dichiarazione nella quale viene « intimato » agli ebrei di Portoferraio « che non ardischino intromettersi, sotto qualsivoglia protesto, ne rinovare cosa alcuna, ne dare alcuna molestia a medesimi Gaon per cose dipendenti da detti casi », comminando la pena « di scudi dugento ... et pretedendo essi Hebrei di Portoferraio cosa alcuna comparischino avanti Noi che gli sarà amministrata giustizia ».

L'ipotesi di un contrasto interno è avvalorata dall'invito rivolto dai massari di Pisa alla « Università delli Hebrei » di Portoferraio « di dare ad essi Gaon la carne secondo il solito e costume hebraico, et ancora diano l'ingresso al Bagno alle loro Donne conforme detti

⁵ Nello *Zibaldone* di CORESI DEL BRUNO, manoscritto del 1729, posseduto dalla Biblioteca Marucelliana di Firenze, si legge che nel 1730 gli Ebrei a Portoferraio erano n. 41, nel 1731 n. 40, nel 1732 n. 54, nel 1733 n. 43, nel 1734 n. 50, nel 1735 n. 44, nel 1736 n. 40, nel 1737 n. 44, nel 1738 n. 43.

⁶ Archivio Comunale di Portoferraio, Comunità ebraica, 1631.

riti»,⁷ comminando la pena di 100 scudi e informando che « si procederà ancora in caso di trasgressione a pene più rigorose ». Senonché i Gaon non devono essersi mostrati troppo zelanti nell'espletare le pratiche del culto, se l'anno seguente Jacutiel Coen « per nome suo come per istantia delli Hebrei abitanti in Portoferraio » denuncia ai massari della sinagoga di Pisa che a Portoferraio « si dura fatica per dire li nostri orationi al suo giusto tempo come si deve col numero di diece personi »⁸ e questo perché Salomon Gaon, suo fratello Jacob e suo nipote Abram non si erano più voluti recare alla sinagoga.

L'esposto invoca l'interessamento dei massari di Pisa per intimare ai Gaon di recarsi alla sinagoga, « conforme ordina la nostra legge ». A tergo della petizione Daniel de Leon, a nome dei massari di Pisa, ordina « a Salomon Gaon y hermano Jacob y sus subrinos » di andare « a dita oracion uno - o doe - o todos quatro a sus horas acostumbradas », minacciandoli di pena pecuniaria nel caso non si attengano alle disposizioni.

La petizione di Coen è importante perché da essa apprendiamo che la prima sinagoga a Portoferraio sorse tra il 1631 e il 1632 e che la comunità ebraica era inizialmente di poco superiore alle dieci famiglie, dal momento che in assenza dei capifamiglia Gaon non si raggiungeva il numero previsto per poter dire le orazioni. Il contrasto tra il Coen e i Gaon può essere giustificato dalla diversità dei riti: gli ebrei non provenivano tutti da una medesima nazione e non era infrequente il caso di ebrei che non avevano mai seguito i precetti tradizionali; ciò si poteva verificare specialmente tra i marrani, molti dei quali - per due o tre generazioni - dopo la conversione al Cristianesimo, dalla fine del '400 in poi, erano vissuti appartati e sperduti in piccoli paesi della penisola iberica dove non avevano più pre-

⁷ Si tratta - com'è noto - del bagno rituale riservato esclusivamente alle donne; esse erano tenute a purificarsi dopo ogni ricorrenza, ovvero alla vigilia del matrimonio o dopo un parto; anche la distribuzione della carne faceva parte delle prescrizioni rituali (A. MILANO, *op. cit.*, p. 455).

⁸ In generale avveniva che gli Ebrei che si fissavano in una nuova città cercavano di non essere mai al di sotto di 10 uomini adulti in modo da essere in grado di espletare tutte le funzioni religiose (A. MILANO, *op. cit.*, p. 461).

gato neppure in segreto, mantenendo vivo soltanto il ricordo dell'origine ebraica.

Fino al 1702 non abbiamo altre notizie sulla comunità; si presuppone tuttavia che in questi settanta anni sia andata progressivamente aumentando se appunto in quell'anno il Granduca suggerisce al Governatore di Portoferraio, barone Alessandro del Negro, « di far prendere abitazioni a gli Ebrei costì dimoranti tutti in una medesima strada a fine d'ovviare agli sconcerti che possono nascere nel coabitare mescolati coi cristiani »⁹.

Il suggerimento del Granduca fu attuato destinando alla comunità il tratto terminale dell'odierna via Elbano Gasperi, che fino ai primi del '900 era appunto chiamata via o vicinato dagli Ebrei. Ciò permise un più attento controllo da parte delle autorità, tanto più che nessun ebreo doveva osare di uscire dalla propria strada dopo l'una di notte « sotto pena della carcere ad arbitrio ».

La proposta di raccogliere la comunità ebraica in un'unica strada veniva occultamente dalle autorità ecclesiastiche e specialmente dal Vicario episcopale. È sintomatico il fatto che non si sia reperito tra i documenti di archivio alcuna lagnanza da parte della popolazione di Portoferraio nei riguardi degli ebrei; anzi - per antica tradizione - questi hanno sempre goduto di buona fama, non solo nel capoluogo dell'isola, ma anche negli altri comuni dove si recavano spesso per i loro affari. Lo stesso mestiere che esercitavano li induceva a mantenere buoni rapporti con il resto della popolazione dalla quale ricavano i loro proventi e delle cui prestazioni avevano spesso bisogno. Non quindi timori di « sconcerti »¹⁰ consigliavano al Granduca di chiudere gli ebrei nel ghetto, ma le mene segrete delle autorità ecclesiastiche, preoccupate che gli ebrei - cresciuti nel numero - intrecciassero rapporti commerciali e di amicizia con i cristiani e li contaminassero con le loro idee; è noto infatti che gli ebrei di pro-

⁹ Archivio Comunale di Portoferraio, Comunità ebraica, 1702.

¹⁰ L'esposto è firmato da Volonio Salo, Moisè Salerno, Salomon Finzi, Salomon Carpi, Moisè Salerno per il fratello Salomon, Jacob Melli, David Baruch e Samuel Fernandez detto Boca de Gloria, che evidentemente apparteneva alla stessa famiglia di quell'Isach Fernandez che alla fine del '600 faceva il pasticcere a Livorno ed aveva lo stesso soprannome, di cui GUIDO BEDARIDA racconta un curioso episodio in *Gli Ebrei di Livorno*, Firenze, Le Monnier 1956, p. 161.

venienza spagnola erano considerati tutti infetti di eresia. Le restrizioni del Governatore provocarono subito una protesta: una diecina di capifamiglia, negozianti e commercianti, gli indirizzano una petizione per essere esonerati dall'obbligo di non uscire dalla strada dopo l'una di notte, in quanto quella prescrizione era « non poco dannosa al loro commercio essendo ai med.mi necessario l'espasseggiare fino a qualche ora di notte, talvolta per provveder alcune mercanzie, opure per dilligenziare alcun suo affare premuroso ».¹¹

All'incirca verso la stessa epoca il Governatore espone in una minuta indirizzata al Granduca i motivi che lo hanno indotto a far sospendere i lavori alla nuova sinagoga iniziati da Abramo d'Isac Pardo.

La vecchia sinagoga – si legge nella relazione – aveva « cinque liscie disuguali finestre senza pietre lavorate, le quali a chi passava per istrada non davano punto nell'occhio, né erano di soggezione ai circostanti ». Era – com'è noto – norma imprescindibile che le sinagoghe « non solo non mostrassero alcun segno che permettesse di identificarle dall'esterno, ma che fossero anche perfettamente mimetizzate con le case di abitazione contigue, con ciò ponendo in essere una sagace forma di autoprotezione ».¹²

Tuttavia sembra che il Pardo non tenesse in gran conto questa consuetudine, giacché voleva edificare una nuova sinagoga « per dare maggior lustro di dentro e alla facciata di fuori, imperciocché questa apparisce di varie simmetrie e più elegante, ornata di tre finestroni corrispondenti con pietre lavorate alla gonfolina e posta in un'altezza che domina la marina, la città e buona parte della principale piazza della chiesa parrocchiale, dove si fanno giornalmente militari esercizi ».

Per giustificare la sospensione dei lavori il Governatore adduce la scusante che la nuova sinagoga sarebbe venuta a trovarsi troppo vicina a tale piazza « dove si celebrano da fedeli in alcuni tempi varie

¹¹ Anche la comunità ebraica di Portoferraio – come avveniva un po' dovunque – era dedita al commercio delle « pannine », come risulta da un libro mastro conservato nell'archivio comunale sul quale venivano annotate le vendite della giornata.

¹² A. MILANO, *op. cit.*, p. 444.

pie funzioni specialmente nella settimana santa e feste pasquali, che le Confraternite della città vanno processionalmente a visitar la chiesa parrocchiale cantando preci all'Altissimo per laonde tornerebbe male in acconcio che si avessero a vedere accarcati gl'Ebrei sulle finestre, e in specie il dì del sabato, udirsi le voci de Sacri inni di Santa Chiesa come in confuso con gli strepiti e cantilene della Sinagoga ... nelle quali funzioni per ischerno potrebbero anche dalle dette finestre della Sinagoga usar de mali garbi, e dispregi, potendo poi riuscir questo di grave scandalo al concorso de Fedeli ».

Dall'esposto del Governatore apprendiamo che nella sinagoga di Portoferraio si celebravano « tutte le funzioni ebraiche, anche le più solenni, come in quella di Livorno e di Firenze e ci concorrevano nelle loro principali feste gl'Ebrei abitanti in Piombino, e ne castelli circconvicini sì della Maremma, come di quest'isola ». « Su tal particolare è da riflettersi – prosegue il Governatore – che le voci, e gli strepiti di costoro posson perturbare il coro degl'Ecclesiastici per esser lontana la sinagoga dalla Pieve B.cia 90 incirca ».

Il Governatore conclude suggerendo di far erigere la nuova sinagoga in un orto dietro la casa del Pardo, sotto il forte Stella, « luogo non frequentato dal popolo, luminoso, contiguo alla med.ma casa, e comodissimo alla comunità degl'Ebrei ».

Anche da queste giustificazioni del Governatore, tutte improntate a motivi di rispetto verso i cristiani, sembra di poter arguire che il suggerimento di far spostare la nuova sinagoga gli sia venuto dal Vicario episcopale che aveva tutto l'interesse a gettare il discredito sulla comunità ebraica che andava prendendo sempre maggiore consistenza.

Il Governatore avrà ancora modo di occuparsi del Pardo nella sua corrispondenza con Firenze; infatti in un'altra relazione afferma che mentre gli è stato facile conservare la pace e la concordia fra i cristiani, « non gli è però sortito promuoverla tra questi quattro scalzi ebrei, attesa l'irrequietezza e pertinacia di Abram Pardo, che è appunto quello che con le sue impertinenze presumendosi un nuovo Sansone, ha tenuto sempre inquieti i suoi connazionali ». Per questo « suo spirito torbido e petulante », aveva causato frequenti motivi di contrasto in seno alla comunità « strapazzando con le parole

e con i fatti i suoi nazionali ». Dalla stessa relazione apprendiamo che il Pardo « faceva nascer giornalmente delle difficoltà, ammenava qualche volta le mani, ora sotto il pretesto dell'argenteria, ora della proprietà della scola, dopo per la precedenza de luoghi », tanto che il Governatore era dovuto più volte intervenire « per rimetterlo a segno ».

Il Pardo accusò anche di furto un altro ebreo convertitosi al cristianesimo, tal Cardoso; l'autorità centrale, interpellata in proposito, scrive al Governatore che il Pardo « deve provare la presistenza e successiva deficienza della roba che pretende li sia portata via dal Cardoso », giacché c'è da presumere che l'accusa sia da considerare una ritorsione « per l'odio che verisimilmente può avere il Pardo contro l'imputato, che ha risoluto di abbracciare la nostra Santa Fede ».

Questi contrasti tra i membri della comunità perdurarono a lungo, se ancora una ventina d'anni dopo, nel 1746, il Consiglio di Reggenza notifica al Governatore l'ordine che lo stesso Pardo rimanga « in sequestro per un mese nella casa di ordinaria abitazione » e di fargli dare dall'Auditore « una severa e intelligibile correzione », per aver presentato un « noto memoriale, sì poco considerato », di cui non abbiamo però più precise informazioni.

Un'altra notizia riguarda i sedili da occupare nella sinagoga: « per sfuggire dispute di preminenza », il Governatore ordina che i posti nelle panche siano occupati in relazione all'anzianità, comminando ai trasgressori una multa in denaro da versare metà al fisco, metà alla sinagoga.

A creare difficoltà nella convivenza — come abbiamo visto erano specialmente le autorità ecclesiastiche che cercavano di isolare la comunità ebraica impedendo ai cristiani di avere rapporti con essa. Particolari restrizioni riguardavano le lavoratrici, nutrici e balie; quest'ultime, per allattare bambini ebrei, dovevano chiedere il permesso al Vicario Foraneo, il quale doveva prima osservare se vi fosse per la donna pericolo di esporsi a « qualche incontinenza ». Qualora il Vicario si ostinasse a negare il permesso, il Governatore era autorizzato a prendere « quello spedito che riterrà proprio della sua prudenza con ordinare ai famigli che non molestino le mod.me balie,

purché si assicuri che non seguano disordini, e che le donne non pernottino nelle case dei med.mi ebrei ».

Riguardo alle levatrici cristiane, la stessa lettera prescrive « che gli Ebrei possono valersi di esse, in quella forma che si servono dei medici e cerusici nei loro bisogni; così pure gli Ebrei non possono essere impediti di valersi dell'opera dei cristiani quando questi non convivano nelle case dei med.mi Ebrei famigliarmente, e l'opera sia discontinua ».

Nonostante queste precise disposizioni, gli ebrei continuarono a trovare difficoltà nel servirsi di manodopera cristiana; lo apprendiamo dalla supplica che due ebrei levantini rivolgono al Granduca una diecina di anni dopo.

I due ebrei, Bongiorno e Scappa, erano stati consigliati da amici livornesi di portarsi in Toscana e quivi giunti « vi fu chi gli conviò a Portoferraio; qui trovarono terre, acque e vicinanza di carbone e legne, tutte robbe bisognevoli » all'attività da essi esercitata in Persia, « dove travagliavano diversi edifizii, come fuzzia, spirito di zolfo, allume di Cipri e verde rame e salnitrio ». A Portoferraio avevano preso in affitto un podere del decano Franceschi e vi avevano impiantato la lavorazione, con costruire « forni ed altre cose » e « impiegando da trenta famiglie di povere donne, uomini e ragazzi cristiani per travagliare in detti edifizii ». Poiché già per due volte i famigli avevano fatto sopralluoghi per accertarsi delle droghe che avevano portato dall'Oriente e sul genere di lavoro che stavano facendo, i due « oratori » chiedono al Granduca di concedere anche agli ebrei di Portoferraio gli stessi privilegi già concessi « alle nazioni ebreiche di Livorno e di Pisa e in particolare agli ebrei levantini »; e poiché il Vicario Foraneo non dà « la permissione » ai cristiani « a ciò venghino a detto travaglio e viene ancora proibito al mezzaiolo cristiano d'assistere alla sementa e vigne prese in affitto », supplicano il Granduca « di poter tirare avanti il loro edifizio, servirsi de cristiani per detti loro travagli e poter tenere mezzaiolo cristiano ne loro effetti di campagna, conforme costumano gl'Ebrei di Livorno senza recar offesa a nessuno, anzi con utile sia della povertà sia delle casse di V.A.R. ».

Gli stessi ebrei si lamentano anche che il vestire « all'uso delle

loro terre »¹³ procura loro « gran molestia dalli cristiani, onde per non poter più soffrire tanti incomodi » avevano deciso di ricorrere al Granduca, perché intervenisse ordinando « a chi spetta non sia data ad essi oratori dai cristiani ».

In particolare chiedevano poi di poter fabbricare a Portoferraio il salnitro che avrebbero venduto al Governo con lo sconto di una pezza per cento rispetto a quanto era pagato altrove. Il Granduca, con suo « benigno rescritto », accolse tutte le richieste dagli ebrei; anche per il salnitro fu convenuto che fosse fabbricato a Portoferraio a patto che il Soprintendente Generale delle fortezze potesse « prendere quella porzione che stimerà necessario al Real Servizio » con lo sconto che gli stessi ebrei avevano proposto.

Di un altro esposto relativo all'anno 1746 ci è pervenuta solo la lettera di trasmissione in cui si accenna ad « alcune infrazioni nei benignissimi privilegi in pregiudizio di quella mai sempre goduta libertà », dal che si arguisce che gli ebrei si lamentavano per non poter godere in pieno dei privilegi che le ordinanze granducali prevedevano.

Merita un cenno anche la questione della sepoltura degli ebrei: i documenti di archivio ci danno notizia della concessione rilasciata nel 1765 di circondare con un muro il campo destinato alle loro sepolture, con la clausola di doverlo demolire « ogni qual volta lo esigesse il bene del servizio.¹⁴ Altro documento riguarda il trasporto dei cadaveri con l'intervento dei soldati; è evidente che si era veri-

¹³ Anche a Livorno gli Ebrei levantini « si mettevano in vista con ricchi turbanti e con abiti inusitati », secondo l'usanza delle loro terre d'origine (A. MILANO, *op. cit.*, p. 563).

¹⁴ Il cimitero israelitico di Portoferraio sorgeva oltre il fosso del Ponticello, nella zona delle Ghiaie; ancor oggi è visibile il muro di cinta « di braccia tre d'altezza e di mezzo braccio di grossezza nella distanza di tese 22 dalla controscarpa del fosso », costruito poco dopo la metà del '700. Nell'aprile del 1964 nei pressi del cimitero fu trovata una lapide in marmo con la scritta « Qui riposa la signora Ester Modigliani di anni 84 che passò la vita ... ».

Altre pietre tombali con scritte in ebraico e con date che vanno dal 1646 alla fine dell' '800 furono trasferite al cimitero israelitico di Livorno. Le iscrizioni - da quanto apprendiamo dal Bedarida - erano in castigliano: « Il castigliano rimane ad ogni modo la lingua letteraria per eccellenza, e quella dei rituali di preghiere e delle iscrizioni, pure sulle artistiche e caratteristiche tombe sefardite, che, in Italia, si vedono solo nei vecchi cimiteri di Livorno, Pisa, Portoferraio e Venezia ». (« G. BADARIDA, *op. cit.*, p. XIII).

ficato qualche abuso in materia, giacché il Granduca fa notificare al Governatore « che tanto li soldati, che Aiutanti non possino pretendere somma veruna tanto rispetto alli Cadaveri Maggiori, che alli Minori, fuori che quando i parenti del Morto chiedessero i soldati per farlo accompagnare ».

Altri documenti di archivio relativi alla comunità ebraica riguardano la pratica per un progetto di regolamento che il Governatore di Portoferraio - ad istanza di una diecina di capifamiglia ebrei - sottopone al Presidente del Buongoverno nel gennaio del 1826.

Allegato alla pratica è anche l'elenco dei capifamiglia, contrassegnati ciascuno da un breve profilo morale; tra essi il Governatore dovrà eleggere i due massari. L'elenco si apre con Consolo Levi di anni 50 e Abram Boiarra di anni 35, i quali « godono superiormente ad ogni altro stima e riputazione nella Nazione e nel pubblico »: Consolo Levi verrà infatti prescelto come uno dei massari. Seguono poi David d'Isacco Pardo di anni 63, Salomon Pardo di anni 60, Aron Pardo di anni 32, Aron Calfore di anni 28, Aron d'Isac Pardo di anni 62, Ruben Levi di anni 30, Abram Lopez Pererra di anni 60; tutti costoro « riscuotono sufficiente reputazione nella Nazione essendo bastantemente religiosi ».

In calce alla nota troviamo Abram Pardo di anni 52, « molto intrigante e odiato quasi dall'intera Nazione, che ha dato luogo unitamente ai suoi figli a molti inconvenienti in tempo delle loro funzioni ». Come si vede, era un degno discendente di quell'Abram Pardo che circa un secolo prima aveva procurato non poche seccature al Governatore.

L'elenco si conclude con Angiolo di Moisè Pardo, « rimpatriato di recente, e poco stimato dalla Nazione per il di lui liberalismo »; il che fa supporre che avesse subito qualche punizione per motivi politici e che fosse tenuto sotto particolare vigilanza per le sue idee liberali.¹⁵ È questo un breve accenno che meriterebbe di essere appro-

¹⁵ Ricordiamo che alla fine del '700 altri due ebrei della famiglia Pardo - Abram e Salomon - furono condannati a nove mesi di prigione per le loro idee filofrancesi (v. CARLO FRANCOVICH, *Elenco dei giacobini di Portoferraio condannati dal Governo Granducale*, in Appendice a « Massoni e Giacobini all'isola d'Elba durante l'occupazione francese », *Rivista di Livorno*, n. 4, 1956, ora anche in *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze, Le Monnier 1962, pp. 99-119).

fondito, ma che peraltro è sufficiente per dimostrare che anche a Portoferraio – come avvenne nelle altre parti della Toscana e specialmente a Livorno – c'erano tra gli ebrei ferventi patrioti che dettero anch'essi il loro contributo alla causa della indipendenza e della unificazione.¹⁶

Nella pratica di cui ci stiamo occupando, il Presidente del Buon-governo informa il Governatore che ha dovuto sottoporre il regolamento all'esame del Granduca per l'approvazione: « La pendenza dell'affare – scrive il Presidente – non impedisce alla distinta saviezza Sua il regolare come crede le cose in maniera che gli esercizi del culto religioso procedano tranquillamente e regolarmente, essendo sempre nelle attribuzioni governative, onde la degna di Lei persona è rivestita, il determinare ciò che creda, affinché alle discipline relative e colle quali cotesta sinagoga si è fin qui regolata, si presti chicchessia ».¹⁷

Secondo il regolamento che viene restituito con l'approvazione granducale, « sono nominati rappresentanti delle famiglie di nazione ebraica dimoranti in cotest'isola e componenti la scuola o sinagoga di cotesta città David Pardo e Consolo Levi ». Nel restituire il regolamento il Granduca lascia al Governatore « la facoltà di approvare i deputati o massari che vengono nominati ogni anno dai capi delle famiglie costà residenti », con l'incarico di provvedere direttamente ad aggiungere al regolamento stesso « ogni ulteriore dettaglio disciplinare in modo che tutto proceda tranquillamente ».

Il regolamento definitivo viene stilato dal Governatore cav. Giuseppe Falchi in nome di S.A.I. e R. Leopoldo II; in esso è stabilito che due massari rappresentino gli israelitici nell'isola d'Elba: per il primo anno tale nomina è stata di pertinenza del Governo, ma negli anni successivi i due massari saranno estratti a sorte tra tutti i capi-famiglia, previa approvazione del Governatore.

¹⁶ A. MILANO, *op. cit.*, p. 358. Per il patriottismo degli Ebrei livornesi, v. G. BEDARIDA, *op. cit.*, introduz. p. xv, dove si legge che « gli ebrei livornesi nell'800 parteciparono ai movimenti patriottici e di liberazione, subito nelle sette e poi su ogni campo di battaglia ».

¹⁷ Archivio Comunale di Portoferraio, Comunità ebraica, 1826.

Il regolamento prosegue elencando le attribuzioni dei massari e si sofferma in particolare sulla loro responsabilità nei riguardi degli arredi sacri della sinagoga: l'art. 4 prevede infatti che « tutto sia posto sotto chiave, formando due serrature differenti, di modo che non possa aprirsi il locale ove saranno posti gli oggetti di pertinenza della scuola senza il consenso di ambedue i massari ». Queste precauzioni erano suggerite dalla esperienza del passato, in seguito ai contrasti verificatisi in seno alla comunità per la custodia degli arredi. Il regolamento stabilisce anche quale procedura si deve seguire per affidare la lettura del Pentateuco e gli esercizi religiosi, ovviando in questo modo ai litigi avvenuti al tempo di Abram d'Isac Pardo.

Negli articoli si fa spesso riferimento alla comunità ebraica di Livorno, alla quale viene prescritto di attenersi sia per quanto concerne i posti per la lettura del Pentateuco, « sia per le altre cose solite praticarsi in esercizi di religione ». Da ciò risulta evidente che se in un primo tempo gli ebrei di Portoferraio si erano rivolti alla sinagoga di Pisa, in seguito si uniformarono all'uso praticato dalla comunità ebraica di Livorno, che era andata acquistando sempre maggiore importanza, mentre quella di Pisa aveva subito una progressiva decadenza.

Ne troviamo testimonianza in una lettera del gennaio 1827 con la quale il Governatore di Pisa chiede informazioni al Governatore di Portoferraio in merito ad una disposizione granducale « sui componenti il corpo governativo della università israelitica di codesta isola »; la disposizione sarebbe « provocata dallo scarso numero d'individui addetti all'università precitata. Mi sarà grato – prosegue il Governatore di Pisa – di conoscere l'epoca precisa del rescritto e i termini di esso, onde vedere se un uguale provvedimento potesse adottarsi in questa città, ove si riscontrano circostanze eguali a quelle che debbono averle motivate per l'università antedetta ».

In effetti la comunità ebraica elbana dalla seconda metà del '700 in poi era andata progressivamente diminuendo, fino a ridursi a quella diecina di famiglie che presentano istanza al Governatore per il progetto di regolamento.

Per comprendere i motivi di questa graduale diminuzione, bisogna tener presente che nella seconda metà del '700 le condizioni econo-

miche dell'Elba erano andate notevolmente peggiorando: dopo la pace con l'impero ottomano, cessato il pericolo delle incursioni saracene, anche le guarnigioni delle fortezze di Portoferraio e di Longone erano state sensibilmente ridotte e si erano trasferite a Livorno le navi che di solito stanziavano a Portoferraio; era infine venuto a mancare un non indifferente cespite di entrata con la soppressione della compagnia urbana composta di 180 uomini, tutti paesani, i quali « col soldo che ritraevano dal servizio e colle loro industrie sostentavano le loro famiglie e coltivavano quel poco terreno che fa il territorio a detta città ». ¹⁸

La situazione si fece ancor più precaria nell' '800, specialmente dopo l'unificazione, allorché le guarnigioni vennero del tutto abolite e l'Elba si vide privata dei molti privilegi di cui godeva sotto il regime granducale. Era quindi naturale che la comunità ebraica – venuta all'Elba per ragioni commerciali – cercasse altrove migliore fortuna quando la situazione economica del paese subì un grave tracollo con la progressiva smobilitazione ed infine l'abolizione delle guarnigioni militari. ¹⁹

Ma ai primi del '900, allorché la costruzione dello stabilimento siderurgico richiamò a Portoferraio un numero considerevole di manodopera dal continente, e con l'attività industriale andò prospettandosi per l'Elba la ripresa economica, altre famiglie ebraiche furono di nuovo attratte verso l'isola: ricordiamo i Coen, gli Orvieto, i Pasigli, i Cremisi, i Rabà, ²⁰ quasi tutti commercianti di « pannine » che

¹⁸ V. petizione degli Anziani del Comune di Portoferraio a Pietro Leopoldo in *Relazione manoscritta fatta a S.A.R. dal conte Vincenzo degli Alberti suo consigliere di Stato*, 1766, esistente presso la Biblioteca Comunale di Portoferraio. In tale relazione è precisato che la guarnigione di Portoferraio era stata ridotta a 600 uomini « quando al tempo dell'estinta serenissima casa dei Medici era forte di sopra 1000 uomini, la maggior parte dei quali era di persone stabilite e che abitavano a Portoferraio ».

¹⁹ Verso la metà dell' '800 c'erano ancora a Portoferraio 28 rivendite di telerie e sottigliami, 28 botteghe di sarti e 59 di mercerie: buona parte di tali esercizi – che nel giro di pochi decenni erano pressoché scomparsi – era sicuramente di proprietà della comunità ebraica (v. manoscritto inedito di EUGENIO BRANCHI, *Corografia storica e statistica dell'isola d'Elba*, 1839, presso la Biblioteca Comunale di Portoferraio).

²⁰ Ne fa fede una notizia di cronaca riportata nella stampa dell'epoca: « Samuele Rabà è un vero tipo della sua razza girovaga, è stato sempre una specie di arcolajo, ha girato, ha girato senza trovare mai un termine stabile, ma con preferenza si è posato a Portoferraio ed oggi ancora ha portato le sue tende fra noi aprendo un nuovo magaz-

zino di merci, con le quali vestire a buon mercato gli abitanti del contado, della città ed i molti che necessità di lavoro ha condotto all'isola d'Elba ». (« Corriere dell'Elba », 16 giugno 1901).

godevano di larga simpatia a Portoferraio e negli altri paesi elbani dove si recavano spesso per i « mercatini » e in occasione delle feste patronali.

Anche costoro scomparvero definitivamente dall'isola in seguito alle persecuzioni razziali avvenute durante la seconda guerra mondiale. ²¹

Concludendo possiamo affermare che, sebbene i più antichi documenti testimonino qualche inevitabile screzio con la popolazione cristiana specialmente per il modo di vestire degli ebrei levantini e sebbene ci sia stato qualche disaccordo con le autorità ecclesiastiche per motivi religiosi, in genere gli ebrei trovarono all'Elba un'oasi di pace, quale all'incirca fu per essi la città di Livorno, dove protetti dai privilegi dei Medici e dei Lorena, poterono prosperare svolgendo la loro intensa attività commerciale con i porti dell'Oriente.

La popolazione elbana, con l'andare del tempo, non solo si era assuefatta alla presenza degli ebrei, ma li vedeva con simpatia: lo dimostrano i matrimoni avvenuti tra giovani ebrei e ragazze elbane, per le quali arrivarono al sacrificio più grande che si potesse chiedere ad un ebreo: quello di rinunciare – col battesimo – alla propria religione.

Così avvenne per Mosè Pardo, che sposò una ragazza di Rio, assumendo il cognome di Baccetti; così per Elia Coen, figlio di Salomone Rubino Coen e di Sara Benatar, il quale – innamoratosi di una giovane di Rio – per volontà del suocero, sposandola, dovette prender battesimo. ²²

²¹ Gli ebrei all'Elba non subirono persecuzioni o rappresaglie da parte delle autorità fasciste; tuttavia alle prime manifestazioni antisemitiche preferirono trasferirsi nelle città costiere della Francia mediterranea, come Marsiglia, che offrivano in quel tempo maggiori garanzie di sicurezza e dove potevano contare sulla ospitalità di una cospicua colonia di correligionari.

²² Il battesimo avvenne a Longone e il giovane ebreo – secondo la consuetudine – dovette assumere il cognome del padrino, lo spagnolo don Simone d'Espejo, che trascritto dal parroco in don Simone d'Espejo, fu successivamente modificato in De Specos e quindi in Specos (v. ERCOLE SPECOS, *Ritorni all'Elba*, in *Pagine elbane* a cura di S. Foresi, Portoferraio, Tip. Pop. 1932, p. 32).